

GLI ITINERARI DEL PROGRAMMA DI RICERCHE
STORIOGRAFICHE
Contributi di *Giuseppe Vacca e Carlo Spagnolo*

*Itinerari del programma di ricerca di Franco De Felice
(1958-1977)*

Il “mestiere” dello storico è stato, per Franco De Felice, una vocazione precoce. Ma quanto precoce? In un suo breve ricordo Fernando, il fratello minore, racconta:

Vivida rimane in me l’immagine di Franco circondato da una miriade di cartoncini bianchi su cui scriveva con la sua calligrafia minutissima ma limpida, idee, appunti, commenti a corredo delle sue letture. [...] Fin dalla scuola media superiore Franco manifestò una netta inclinazione alla razionalizzazione di ogni cosa. Tutto doveva avere una spiegazione e una motivazione e il tipo di considerazione per ogni comportamento doveva essere commisurato alla sua importanza.

Così lo ricordo anch’io, fin dal primo anno del liceo; ricordo molto bene che quei «cartoncini bianchi» si ammucchiavano ben ordinati sul suo tavolo, erano pacchetti di schede ricoperte di appunti sulla storia delle armi e delle guerre, dall’antica Roma ai nostri giorni.

Dunque, la vocazione dello storico era già chiara e pronunciata negli anni del liceo, e fa bene Fernando a ricordare che Franco patì l’imposizione di sua madre di iscriversi a Giurisprudenza e non a Lettere. Ma quella imposizione era mitigata dalla presenza dello zio Dante Troisi, magistrato e scrittore di talento, vera guida intellettuale e morale di Franco. Figura di riferimento di Dante Troisi era Alessandro Galante Garrone, e Franco la fece propria pensando di affiancare l’attività di storico a quella di giudice, e realizzare così l’indipendenza economica ed accademica.

Il suo carattere e il clima dell’epoca spinsero Franco a maturare precocemente anche la scelta politica. Zio Dante gli aveva regalato le *Opere scelte* di Lenin, i due volumi con la copertina *bleu* delle edizioni in lingue estere di Mosca che aveva scoperto al rientro o forse durante la lunga prigionia in India. Ma altrettanto precoce fu la lettura di Gramsci. Franco era comunista già al liceo (1953-56) e aveva una prima conoscenza di Gramsci: sicuramente aveva letto a fondo le *Lettere dal carcere*.

Per fissare qualche punto del suo itinerario di ricerca farò riferimento a tre scritti inediti: le *Osservazioni sul problema della storia in Jacques Maritain*, la *Relazione sulla ricerca storica in Italia nel secondo dopoguerra*,

e la *Bozza di discussione su una nuova collana storica. Le Osservazioni* sono il primo lavoro storiografico di Franco: un saggio di 100 cartelle, datato 30 novembre 1958. Franco aveva ventun'anni e la gestazione del saggio lo aveva impegnato a lungo. Chi conosce le sue pubblicazioni può restare sorpreso da quell'esordio, ma la lettura del manoscritto rivela una straordinaria coerenza con i percorsi successivi. Nel saggio vi sono tracce evidenti dell'esigenza di regolare i conti con l'ambiente familiare: la famiglia materna, cattolica e democristiana; ma soprattutto sua madre, cattolica professante non esente da venature integralistiche. Una donna bella e forte, un'insegnante appassionata e rigorosa, figura dominante nella giovinezza di Franco e anche oltre. Ma credo che quella prima ricerca originasse da una necessità più profonda. Il xx Congresso del Pcus e la repressione della rivolta ungherese avevano generato una crisi profonda nel giovane comunista (anche se, fino al '68, non iscritto al partito), una crisi non priva di risvolti religiosi. Il saggio su Maritain ebbe quindi anche un valore catartico, poiché gli offrì l'occasione di un confronto serrato con la cultura cattolica italiana e francese che lo aiutò a superare la crisi.

Ma quella "prima prova" dimostra anche che la scelta del "mestiere di storico" era già compiuta e, malgrado le inevitabili acerbità, Franco era un giovane intellettuale e un giovane storico già molto ben definito. Di quel saggio mi limito a toccare solo pochi punti. Innanzitutto la scelta di Maritain, alla quale forse non era estranea l'amicizia con Mario Proto, il nostro unico compagno di studi che si potesse definire un giovane intellettuale cattolico: il "personalismo cristiano" era l'unica corrente del cattolicesimo politico dalla quale Franco si sentisse sfidato. In secondo luogo, il pensiero di Maritain viene indagato a fondo da una prospettiva gramsciana e il confronto si conclude con l'affermazione d'una sostanziale traducibilità dell'"umanesimo integrale" di Maritain nello "storicismo assoluto" di Gramsci. Nel programma di ricerca di Franco le *Osservazioni* hanno dunque un notevole valore anche come documento di quanto avesse già assorbito la lezione gramsciana. Penso che in ciò vi fosse il segno dell'insegnamento di Aurelio Macchioro, il nostro professore di storia e filosofia, che fu decisivo per la sua formazione intellettuale ed "etico-civile".

L'opera di Gramsci a cui Franco attinge nel saggio su Maritain è *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Colpisce che alcuni elementi fondamentali della lezione gramsciana, che avrebbero segnato la sua storiografia successiva, siano già nettamente delineati. La chiave di lettura di Gramsci è l'equazione di filosofia, politica e storia. La filosofia della prassi è intesa come paradigma della modernità, e quindi la modernità è considerata una forma aperta ai processi di differenziazione ed

elaborazione della soggettività senza limiti precostituiti. Il mondo della storia è percepito quindi come «sviluppo», e gli autori del mutamento sono il politico, come attore, e lo storico, come interprete: «La storia porta con sé il concetto dell'uomo d'azione (il politico, cioè)», cita Franco da Gramsci. Inoltre la concezione gramsciana dell'*egemonia* è assunta come categoria euristica dei processi storici e politici. Per dare un'idea del ruolo delle *Osservazioni* nella biografia intellettuale di Franco De Felice mi sia consentita, dunque, una breve citazione:

L'umanesimo integrale del Maritain dovrebbe essere la giustificazione dell'azione dei cattolici, intesa alla trasformazione del mondo; dovrebbe essere anche una sintesi delle istanze del pensiero moderno con il concetto di Dio. Usando un linguaggio gramsciano, esso dovrebbe essere la direttiva per la quale assumere l'*egemonia* nel mondo culturale moderno.

Ne consegue una ben determinata motivazione del “mestiere di storico”. Lo storico, come qualunque altro tipo di intellettuale, si definisce in base al rapporto che instaura col suo tempo. Questo è sempre all'origine del suo programma di ricerca e ne condiziona metodologia e filologia. Mi sembra utile segnalare che se, nella lettura della modernità, è palese la lezione di *Medioevo e Rinascimento* del Garin, nel rapporto fra lo storico e il suo tempo è altrettanto evidente l'influenza delle *Cronache di filosofia italiana*.

Coerente con la chiarificazione raggiunta sulla motivazione etico-civile del lavoro intellettuale, Franco sceglie una tesi di laurea in diritto del lavoro sull'imponibile di manodopera, con Gustavo Minervini. Dopo la laurea, conseguita con Gino Giugni che era subentrato a Minervini, pur avendo la possibilità d'inserirsi nella vita accademica, tenta il concorso in magistratura e definisce un primo piano di ricerche. *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914* uscirà solo nel 1971¹ ed è frutto anche dell'incontro con Pasquale Villani, avvenuto qualche anno dopo la laurea. Ma l'origine di quella ricerca faticosa e pionieristica è nella sua tesi di laurea e nella scelta di dedicare i suoi studi alla “questione meridionale”. Non è solo una scelta etico-civile; scaturisce innanzitutto dall'aver fatto proprio il canone storiografico di Marx, mediato dalla lezione di Labriola e di Gramsci. Il canone secondo il quale la dinamica dello sviluppo capitalistico è il conflitto di classe; il protagonista del mutamento è il movimento operaio; il socialismo è l'attore principale della modernità e del progresso; sceglierlo come punto di riferimento delle proprie ricerche implica anche una scelta di campo politica. Soggetto e oggetto de *L'agricoltura in Terra di Bari* sono quindi «la natura e i caratteri del bracciante». E la ricerca non si limita ad una ricognizione dell'arretratezza tecnica ed economica dell'agricoltura pugliese, ma ne indaga la genesi, ponendo al centro i

rapporti sociali di produzione. Penso che alla maturazione di questo approccio avesse contribuito l'esperienza più recente del movimento bracciantile pugliese, che sotto la direzione di Alfredo Reichlin, segretario regionale del Pci dal 1962 al 1968, aveva compiuto un passo avanti significativo, collegando alle tradizionali lotte per il salario ed il lavoro l'obiettivo dell'irrigazione e dello sviluppo della agricoltura.

Se non ricordo male, la ricerca sull'agricoltura in Terra di Bari fu completata in pieno '68, quando si può datare la conclusione del primo ciclo delle ricerche storiche di Franco De Felice. Cominciate nel 1962 con la pubblicazione di un'ampia e simpatetica recensione al *Sud nella storia d'Italia* di Rosario Villari, si concludono con la densissima rassegna sull'età giolittiana alla fine del 1968². Gli scritti di questo periodo vertono tutti sulla questione meridionale. Il più significativo, io credo, è il saggio del 1966 *Questione meridionale e problema dello Stato in Gramsci*³. Le acquisizioni principali di questo scritto mi sembrano le seguenti: con *Alcuni temi*, sostiene De Felice, la storia del meridionalismo finisce perché «dopo Gramsci non si può più parlare di *meridionalismo* come momento autonomo di elaborazione senza porsi congiuntamente il problema del potere e dello Stato»⁴. In altre parole, la “questione meridionale” non è la questione di un’area del paese, ma un paradigma del pensiero politico italiano, poiché il problema storico della nazione italiana non si può definire se non tematizzando il dualismo che origina la sua fragile unità e la sua debole competitività internazionale. Altra acquisizione fondamentale è «il problema della direzione politica» come traduzione ermeneutica del concetto di egemonia, *trait-d’union* fra *Alcuni temi* e le note sul *Risorgimento*, e canone fondamentale della ricerca storica. Ma per queste acquisizioni a Gramsci si deve affiancare Togliatti: non solo perché fino al fondamentale articolo del 1972 *Una chiave di lettura in “Americanismo e fordismo”*⁵ Franco era fortemente influenzato dalla lettura di Gramsci proposta da Togliatti subito dopo il 1956, ma anche perché l’originaria scelta di schierarsi al fianco del movimento operaio e l’assunzione della questione meridionale come oggetto di studio era avvenuta sotto la direzione di Togliatti prima ancora dello studio sistematico di Gramsci. Nella recensione all’antologia del Villari, Franco sottolinea che il Mezzogiorno del secondo dopoguerra si caratterizza per una sostanziale discontinuità: l’organizzazione politica delle masse contadine e il loro ingresso nella vita nazionale. È evidente l’impronta della polemica del 1944 sui «cento uomini di ferro»: Togliatti *versus* Guido Dorso⁶. Dopo il '68 «il problema della direzione politica» è riformulato come lotta egemonica per il «governo delle masse e dell’economia». L’itinerario di ricerca di Franco è segnato profondamente dalla lettura delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, pubblicate da Ernesto Ragionieri nel 1969. Franco le collega in modi sempre

più approfonditi all'interpretazione gramsciana del fascismo e il problema del "governo delle masse e dell'economia" definirà d'ora in poi il suo approccio storiografico e politico all'Italia contemporanea.

Prima di passare alla *Relazione sulla ricerca storica in Italia nel secondo dopoguerra* mi pare necessario riassumere brevemente i mutamenti che la «rivoluzione sociale» cominciata nel '68 originò nel rapporto fra storiografia e responsabilità politica, cambiando il programma di ricerca di Franco De Felice. Nella percezione di De Felice il '68 è periodizzante perché in quell'anno affiora alla superficie una grande accelerazione dei processi di mondializzazione e si verificano mutamenti irreversibili della soggettività. Secondo Franco la diffusa politicizzazione dei "mondi vitali" e degli apparati della riproduzione sociale riproponeva il tema della transizione al socialismo. D'ora in poi, in molti dei suoi scritti, per segnalare la portata di quei mutamenti, Franco citerà emblematicamente il saggio di Carlo Donolo, *La politica ridefinita*⁷. Ma forse quello che incide maggiormente nel suo programma di ricerca è la posizione assunta dal Pci. La presa di distanza dall'Urss sulla primavera di Praga e il proposito di saldare le lotte operaie ai movimenti antiauthoritari fanno pensare a Franco che il Pci possa far proprio il problema della transizione. Tuttavia gli sono ben presenti i limiti teorici, culturali e programmatici del partito. I suoi interessi si spostano quindi sulla storia del comunismo internazionale, sulla figura di Togliatti, sul «regime fascista» e sui *Quaderni del carcere*. In altre parole, sugli anni Trenta, in una ricerca evidentemente suggestionata da possibili analogie con la crisi degli anni Settanta. Insomma, Franco sembra voler risalire ai padri fondatori per dare nuova linfa alla cultura del Pci. Al tempo stesso il rapporto fra ricerca storica e responsabilità politica si radicalizza e muta il suo paradigma storiografico (l'idea, lo ricordo, che la storia contemporanea si possa comprendere integralmente a partire dall'azione del movimento operaio). Su questo tema il testo più esplicito è l'intervista a Ottavio Cecchi pubblicata su "Rinascita" il 15 giugno 1973 nell'ambito dell'inchiesta su *La ricerca storica marxista in Italia*. Ribadito il concetto che il '68 aveva riproposto il problema della transizione al socialismo, Franco afferma che «nel rapporto passato-presente è quest'ultimo che deve tendere ad operare come elemento attivo, dominante e caratterizzante». Lo storico, quindi, deve assumere piena consapevolezza che anche la sua ricerca è «un atto di direzione politica», sia pure in un campo limitato. Per lo storico marxista, scrive Franco, questo vuol dire operare come «*parte specifica* [...] di un movimento di massa che tende a diventare Stato»; e «questa caratterizzazione – egli conclude – modifica sostanzialmente la definizione canonica dello storiografo»⁸. L'assillo di Franco è che, malgrado l'apertura politica ai movimenti, il Pci non riesca a influire sulle loro forme di coscienza. Egli

ne individua le ragioni nella crisi del paradigma storico-politico, cominciata nel '56 e divenuta sempre più corrosiva della autonomia culturale del Pci. Se, quindi, la sua ricerca è rivolta soprattutto a criticare i diversi filoni di quella che lui stesso considera la «storiografia delle occasioni mancate» (l'ideologia della “Resistenza tradita”, l'assunto della “continuità” fra fascismo e repubblica, divenuti senso comune in tanta parte dell'intelletualità diffusa della sinistra), sul fronte interno, per così dire, Franco si adopera per un riorientamento della storiografia comunista e pone al centro di un possibile programma il problema del fascismo come «regime reazionario di massa», il ruolo degli Stati Uniti nella storia del Novecento, l'Italia repubblicana e le particolarità della Dc come partito capace di governare la tensione fra accumulazione e legittimazione nella modernizzazione post-fascista.

La morte improvvisa di Ernesto Ragionieri favorì la discussione sugli strumenti della ricerca storica di cui il Pci disponeva, in primo luogo l'Istituto Gramsci e la rivista “*Studi Storici*”, e Franco venne chiamato a introdurre il seminario che inaugurò la sezione di “Storia e scienze sociali” del Gramsci. Della *Relazione sulla ricerca storica in Italia nel secondo dopoguerra*, svolta il 27 ottobre 1975, mi limito a segnalare solo alcuni passaggi. Il primo è l'attenzione dedicata al «progetto complessivo» di Renzo De Felice, del quale Franco sottolinea le capacità egemoniche nel panorama della storiografia italiana. Franco le attribuisce a due aspetti fondamentali: il «respiro europeo e extraeuropeo» con cui vengono affrontati alcuni nodi fondamentali della storia del Novecento (a questo proposito cita i temi dei seminari annuali della rivista “*Storia contemporanea*”) e «l'aver assunto la questione del fascismo come centrale per la comprensione della storia contemporanea». È appena il caso di avvertire che queste valutazioni non implicano adesione o simpatia per la storiografia defeliana. Anzi, Franco la considera una sorta di «storiografia del fatto» fondata sull'«autonomia del politico» e sostanzialmente apologetica. Ma ne condivide la tematizzazione e il respiro internazionale, e ne enfatizza la capacità di spostare più avanti la ricerca contemporaneistica, sprovincializzarla e aprirla alla collaborazione multidisciplinare. Ne apprezza, in particolare, la capacità di ricollocare la storia d'Italia nel quadro della storia internazionale del Novecento.

Un secondo aspetto saliente della *Relazione* è la denuncia dell'incapacità della storiografia comunista di assumere la sfida rivoltale da Rosario Romeo con *Risorgimento e capitalismo*⁹, vale a dire la sfida a misurarsi con la storia dello sviluppo capitalistico. È il caso di sottolineare che per Franco questo vuol dire ricostruire il modo in cui evolve la «contraddizione immanente all'organizzazione complessiva» della società, dalla quale scaturiscono i mutamenti del governo delle masse e dell'economia.

Franco quindi propone come tema unificante della storiografia comunista capace di collegare, a suo avviso, le vecchie e le giovani generazioni, lo studio dell'imperialismo. Mi sembra necessario un chiarimento su questo punto: con quel termine Franco non si riferisce ad una categoria economica, né alla «fase suprema del capitalismo», ma usa il concetto come una categoria euristico-morfologica. Infatti, con quel termine intende «l'unificazione del mondo contemporaneo», «la necessità di ripensare unitariamente economia e politica, società civile e Stato», insomma una realtà storica complessiva che secondo lui «la grande cultura borghese» non sarebbe più in grado di interpretare unitariamente. Tuttavia non sembra fiducioso sulla possibilità che la proposta venga accolta, poiché mostra di avere piena consapevolezza della profonda frattura determinata ormai fra «l'incidenza politica crescente» del Pci e la «correlativa capacità di sviluppare e dispiegare l'intero risvolto culturale ed ideale connesso a tale incidenza».

La *Bozza di discussione per una nuova collana storica* è dell'estate 1977. C'è solo un anno e mezzo di distanza dalla *Relazione* del 1975, di cui ricalca letteralmente l'impianto. La *Bozza* serviva ad impostare la collana storica Passato e Presente, dell'editore De Donato, di cui Franco assunse la direzione insieme a Paul Corner e Gian Enrico Rusconi. La collana cominciò le sue pubblicazioni nel 1979, con *La rifondazione dell'Europa borghese* di Charles S. Maier. La sua gestazione non fu breve. La collana fu varata nella riunione del Comitato editoriale dell'autunno 1977 che rimodulava l'intero impianto della Casa editrice, ma Franco vi lavorava almeno da un anno. Per contestualizzare quest'ultimo inedito è necessario soffermarsi brevemente sulle elezioni del 20 giugno 1976 e sulla situazione del Paese, inchiodato all'impotenza dei governi di solidarietà nazionale e colpito dal dilagare del terrorismo. Franco ebbe netta la percezione d'un passaggio storico cruciale e credo che la relazione che svolse al convegno torinese su *La crisi italiana* nel marzo del 1977 lo testimoni limpidamente¹⁰. Ne voglio sottolineare solo due aspetti: Franco percepiva che la fine della *conventio ad excludendum* aveva aperto una crisi del sistema politico di cui non si intravedeva la soluzione; inoltre segnalava che la cosiddetta «crisi mondiale» degli anni Settanta portava alla superficie una sconfitta storica della classe operaia, e questo poneva l'esigenza di ripensare la sua vicenda a partire quanto meno dalla Grande Guerra. In altre parole, Franco avverte che comincia a delinearsi una situazione che parecchi anni dopo lo indurrà ad affermare che in quel triennio, con notevole anticipo sugli altri paesi europei, in Italia era finito il secondo dopoguerra¹¹. Credo si debba sottolineare che la relazione al convegno torinese, dopo una puntigliosa rivendicazione dell'opera politica di Togliatti, si conclude con un evidente mutamento del paradigma storiografico: Franco

passava dall'enfasi sul movimento operaio come principale motore dello sviluppo storico del Novecento, all'indagine delle forme di regolazione del conflitto con cui le classi dominanti erano riuscite ad imbrigliarlo. Starei per dire che l'ermeneutica dell'egemonia si allarga e si arricchisce, volgendosi ad indagare i modi in cui, dagli anni Venti agli anni Settanta, le classi dominanti avevano affinato la loro capacità di governo delle masse e dell'economia. La *Bozza di discussione per una nuova collana storica* documenta che quel mutamento di paradigma era all'origine della collana Passato e Presente. Nella cultura sociologica internazionale era in pieno svolgimento il dibattito sul *Welfare* e sul "neocorporatismo". Per il modo in cui aveva indagato gli anni Trenta, Franco era pronto a prendervi parte. La sua scelta più ravvicinata fu appunto il progetto della "nuova collana storica". Basterebbe scorrerne i titoli per rendersi conto della sua portata innovativa. Era un disegno ambizioso, ma gli undici volumi pubblicati nell'arco di quattro anni (nel 1983 la De Donato fallì) dimostrano che Franco aveva la forza per proseguirlo.

Giuseppe Vacca

Note

1. F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1971.
2. F. De Felice, *Questione meridionale e dibattito meridionalistico. (A proposito de "Il Sud nella storia d'Italia" di Rosario Villari)*, in "Rivista storica del socialismo", 1962, n. 15-16; Id., *L'età giolittiana*, in "Studi Storici", 1969, n. 1.
3. F. De Felice, *Questione meridionale e problema dello Stato in Gramsci*, in "Rivista storica del socialismo", 1966, n. 27.
4. Ivi, p. 217.
5. F. De Felice, *Una chiave di lettura in "Americanismo e fordismo"*, in "Rinascita", 1972, n. 42.
6. G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino 1944, Prefazione alla seconda edizione; e il botta e risposta fra Dorso e Togliatti in "La Rinascita", 1944, n. 1, pp. 14-6.
7. C. Donolo, *La politica ridefinita. Note sul movimento studentesco*, in "Quaderni Piacentini", n. 35, 1968.
8. F. De Felice, *Nodo centrale è il rapporto tra ricerca storica e movimento operaio*, in O. Cecchi (a cura di), *La ricerca storica marxista in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 106.
9. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959.
10. F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979.
11. F. De Felice, *Aldo Moro e la "democrazia difficile" (9 maggio 1993)*, in "Europa Europe", 1998, n. 3.